

Ermanno Bartoli

FAHJIA... IL SUONO IMPOSSIBILE

Freddo pungente nella sera novembrina che odora di smog. Anime, poche, perse in giro. Aria umidiccia e stagnante sotto la tettoia alla fermata dell'autobus. Corpi del sudore del gelo. Esseri messi a bagnomaria in cappotti e giacche a vento esagerati. Le venti e trenta. L'ultima corsa del giorno che va a finire. Atmosfera da coprifuoco di provincia. Fra poco tutti davanti a un pasto caldo ricotto di fretta e alla tivù, e guai a chi fiata. Auto che sfrecciano via emanando fumi di scarto e clangori; frenesia di un autunno avanzato e in decomposizione. Abitudine. Abitudine e noia. Calma piatta e fasulla. Mani che frugano tasche per vedere se il biglietto è ancora lì, mani che artigliano volantini, mani che reggono riviste o libri distrattamente letti. Mani... E provatissimi sguardi stanchi.

-Scusi, è il sei quello lì?

Stringendomi nelle spalle rispondo distrattamente alla anziana signora che... sì, quello è proprio il sei, e mi accingo a seguirla sui pochi gradini dell'autobus. Con uno sbuffo sordo il portellone di fondo si chiude e il mezzo riparte. Timbro il biglietto.

Negli occhi e nella mente ancora il servizio visto ieri sera alla tivù nel quale si diceva che tra pesticidi, erbicidi, conservanti chimici e inquinanti vari, la fertilità nell'uomo è scesa, negli ultimi anni, del cinquanta per cento e che *grazie* a questi fattori stiamo mettendo fortemente a rischio il patrimonio genetico delle future generazioni... e che non siamo nemmeno in grado di supporre come saranno i nostri figli... Che dovremmo fermarci un attimo a riflettere su cos'è che veramente vogliamo... e scegliere, finché è ancora possibile, e se è ancora possibile... e accontentarci di vivere con meno e più sanamente... Che aveva ragione Greenpeace quando manifestò rumorosamente in occasione dell'ultima convention mondiale delle società chimiche. Che...

Mi siedo in un posto singolo verso il fondo e avverto un brivido. Se un giornalista televisivo si permette, pur in una qual certa almeno apparente libertà di parola, di giungere a un commento così forte vuol dire che tanto messi bene non lo siamo. Quel servizio è stata una fucilata anche per un "ecologista della prima ora" come me. Ricordo ancor oggi, vagamente ma non tanto, l'affondamento della Torrey-Canyon avvenuto nel marzo del 1967 al largo delle coste inglesi: l'equipaggio fu tratto in salvo e gli operatori costieri risarciti; il mare no. E fu una vera catastrofe marina, un massacro ornitologico inimmaginabile. Allora ero soltanto un ragazzino e mi ricordo che ne parlai a scuola e nelle assemblee d'istituto, beccandomi del reazionario perché andavo a pensare alla natura quando c'erano ben altri problemi più urgenti. Ero un ragazzino, ma con qualche proprietà di pensiero e di parola; così dovetti registrar cassa alla voce "*tanto la natura si difende da sé*" un punticino nero sanguinante petrolio come lo squarcio della petroliera. Non ricordo chi fu il tizio più grande di me che fece quella affermazione; certo che doveva essere una grande mente! E non mi stupirebbe sapere che nel frattempo ha fatto carriera pubblica.

Ma forse penso troppo, e devo dire ch'è insolito per un allegrone come me. Mi guardo attorno contando le persone: cinque, me compreso. Non siamo in molti. Il giovedì pomeriggio i negozi sono chiusi e a quest'ora non c'è mai molta gente in giro. Cinque. Una piccola rappresentanza di umanità in viaggio verso la notte.

Sedute nella fila a fianco, due signore sulla sessantina ciarlano tra loro. Due seggiolini avanti al mio c'è un ragazzo di circa venticinque anni con lo sguardo fisso in avanti, e non muove un muscolo. All'altro capo dell'autobus, appena dietro il guidatore, nel seggiolino orientato in senso opposto a quello di marcia c'è una ragazzina di sedici - diciassette anni. Guarda dalla mia parte e non mi vede... sta ascoltando in cuffia il suo "Tumph-tumph" spaccatimpani quotidiano. Potrebbe essere mia figlia. Le sorrido per vedere se riesco a strappare almeno a lei una di quelle cose che costano nulla ma che danno tanto, e invece niente. "Tumph-tumph" alle orecchie e lo sguardo nel vuoto. Spero in cuor mio che faccia parte di quell'umanità che ancora vive.

Una fermata. Le due anziane signore si salutano e, neanche a farlo apposta, la più brillante di queste scende imitata dal ragazzo. E intanto non c'è nessuno che sale.

Un'altra fermata e anche la seconda signora se ne va; in cambio non sale nessuno. Stasera non c'è proprio verso. Ma perché, poi, me ne preoccupo? Mi sento stranamente inquieto.

Il portellone di mezzo si è appena richiuso che la ragazzina si alza prendendo il suo zainetto. "Non mi tradire" penso. Arrivata all'uscita, suona. "Adieu!" Inaspettatamente si volge per un sorriso d'arrivederci. Grande!

E' andata anche lei. Sono rimasto solo, ma almeno ho un sorriso che mi accompagnerà fino a casa. Sto pensando a una barzelletta da raccontare a mia moglie e alle mie due figlie quando finalmente arriverò. Mi piace molto inventar barzellette e raccontarle... Avverto, mentre la ragazza scende, che qualcun altro sta salendo e pensa bene di sedersi dietro di me. Istantaneamente sento come un anticipo, e avverto uno... Avete presente uno di quei brividi che: neanche vi scorresse dell'acqua ghiacciata giù per la schiena? Beh, uno di quelli! Una sensazione forte mai provata prima. L'impulso di voltarmi a guardarlo è enorme, e così lo faccio. E' un signore alto, sui cinquantacinque anni; un bell'uomo dal volto scavato e dai lineamenti che potrei definire simpatici. Un istante solo, poi torno a guardare nella direzione di marcia. Alcuni secondi, poi di nuovo quel brivido senza motivo.

L'autobus sferraglia veloce per la strada semideserta, distendo le gambe in avanti e mi calco il berretto sugli occhi con l'intento di rilassarmi. Mancano ancora dieci minuti buoni prima della mia fermata. Il movimento, leggermente ondulatorio, è di quelli che conciliano. Un leggero sobbalzo... Abbiamo passato la ferrovia. Provo un certo torpore. Adesso il brivido se n'è andato; devo stare attento a non addormentarmi, se non voglio ritrovarmi al...

-Fahjia!

Ho uno scatto improvviso e sono di nuovo presente. E' stato come un soffio, eppure l'ho avvertito. Mi guardo intorno in una breve occhiata. Nel frattempo non è salito nessuno, ancora di nuovo noi due; solo noi. L'autobus è silenzioso che di più non si può. Probabilmente quel suono me lo sono sognato. Distendo nuovamente le gambe, appoggio la spalla sinistra al finestrino e mi lascio cullare. Socchiudo gli occhi. Hummm... Che silenzio! Un lampo come una scia luminosa m'attraversa le palpebre abbassate, sono le luci del centro commerciale. Stiamo arrivando all'incrocio con...

-Fahjia!

...

Questa volta mantengo la posizione fingendo proprio di nulla. Me ne sto calmo e neanche riapro gli occhi.

L'uomo dietro di me ha un respiro nasale, quasi un rantolo un po' accelerato...

-Mmmnnfff... Fahjia!

Ancora quel suono lugubre, sibillino e un po' soffiato che ricorda la strisciata d'un serpente in fase di avvicinamento. La notte mi scorre ai lati, ed ho timore di pensare da dove potrebbe provenire quel suono.

Dietro.

-Fahjia!... fff... fahjia.

E' lui. Il mio uomo; lo so che è lui!... Quello che sta seduto dietro di me. O forse... A meno che non si tratti di qualcuno o qualcosa ancora più indietro, nel qual caso anche lui deve aver udito. Non può non averlo...

Una brusca scossa alla spalliera. S'è alzato. Lo sento camminare. Ecco, adesso è entrato nel mio campo visivo. Mi faccio forza per non cedere alla

tentazione di girare il capo. Sta andando verso il portellone di mezzo. Strascina i piedi che sembra imbambolato; nemmeno parente del tizio che avevo osservato soltanto pochi minuti prima salire. Con fare penoso si aggrappa al corrimano che divide in due l'accesso centrale. Ha lineamenti familiari, mi ricorda qualcuno ma non ricordo chi. Forse un qualche personaggio famoso. Ecco, sì... somiglia vagamente a... al Gary Cooper di *Mezzogiorno di fuoco*. Così messo, pare un eroe stanco: un Gary Cooper invecchiato ben oltre la sua età; ben oltre quella dimostrata nel famoso film di Zinneman. Pigia il pulsante di fermata... una, due, tre volte; non sa che una è sufficiente? La spia in alto alla destra del guidatore comincia a lampeggiare. Una frenata... L'autobus si ferma. Il tizio mi lancia un'occhiata vuota e stanca, penosa più che inquietante.

-Fahjia!

E' lui!

E' sceso. Muove le labbra verso di me, quasi voglia parlarmi... e senz'altro suono s'allontana nella notte barcollante.

Gary Cooper. Uno sfavillio opaco negli occhi un poco tristi... Ma Gary era tutta un'altra cosa, e non c'è scintilla in questi occhi, se non, forse, sotto vagonate di chissà che.

Ancora tre fermate poi tocca a me. Vorrei tanto che questo viaggio finisse all'istante. Ho paura del tempo che rimarrò da solo e nel quale potrò pensare.

Il portone di casa. Le scale, finalmente! E chi ha voglia stasera di prendere l'ascensore? Per oggi ne ho avuto più che abbastanza di trappole di metallo!

Entro in casa che già mi pregusto una serata rovinata da brutti pensieri, invece mi basta uno scambio di sguardi con le mie due figlie per dimenticarmi di tutto e lasciare la notte oltre l'uscio.

-Ciao papà!- mi fa Lucia appena mi vede. -Ehi, che sguardo truce che hai!

-Truce io? Che c'è di buono stasera?

Salgo sull'autobus del mattino che sono riposatissimo. Mai dormito così bene; neanche un filo d'incubo. La corsa della sera è appena un flebile ricordo. Un sogno; un brutto sogno anticipato. Arrivo in ufficio allegro e fischiante.

-Ciao, Marco.

Sentendomi salutare mi giro, ma intanto l'ho riconosciuta quella voce! Ennio Gandini, il rompiballe dei buoni mattini... Tanto per non deludere la rima.

-Ciao Ennio, come va?

-Bene, e tu?

-Si vivacchia. Novità?

-Ieri sera, dopo che te ne sei andato, hanno chiamato dalla Spagna.

-Siviglia?

-Cartagena. L'amico Veloso ha chiesto di te.

Presagisco rogne... si fa per dire. -Ah! E che voleva?

-Dice che nell'ultima spedizione gli abbiamo mandato troppe taglie forti e che gli servono più medie.

-Al diavolo, ma non lo sa che l'*Hunter* è un giubbotto che veste stretto?

-Gliel'ho fatto presente, ma lui ha insistito che gli servono più medie; almeno una ventina di capi.

-Vabbé. Vorrà dire che aspetterà fino alla prossima spedizione che faremo fra due settimane. Più tardi lo richiamo e glielo comunico. Nient'altro?

-No. Qualcosa che non va?

Il buon Ennio ha l'occhio fino. Nonostante mi senta alquanto rilassato dopo una notte trascorsa tranquillamente, la mia faccia deve avergli comunicato qualcosa. In effetti, l'esperienza vissuta ieri sera sull'autobus non è che me la sia poi tanto lasciata alle spalle.

-Perché me lo chiedi?- domando.

-Così!... Hai una faccia strana.

-Tutto bene- lo rassicuro incamminandomi verso la mia scrivania. Lo squillo del telefono mi interrompe a metà di un passo. Ennio è più lesto a rispondere.

-Ditta Caprari e Gandini; dica pure. Sì?... Glielo passo.

Mi porge la cornetta quasi a volersene liberare. -E' per te.

Osservo l'oggetto senza dare ad intendere di volerlo afferrare. -Per me? E chi è?

-Guarda che sei in servizio esattamente come me... E' Faja.

Ho un sussulto che non riuscirei a nascondere nemmeno in mezzo a un terremoto. -Chi?

Fa schermo alla cornetta con una mano. -Faja di Palermo; ricordi? Sarà per via di quei... Ehi, ma si può sapere che hai?

-Niente. Ci... ci parlo subito.

-Vuoi che te lo passi di là?

Il "di là" è l'ufficio, praticamente uno sgabuzzino, riservato alle telefonate personali.

-No, che c'entra! Da' pure qua.

-Ma si può sapere che hai?

Accetto il ricevitore senz'altra espressione che quella stupida di un uomo che improvvisamente si sente stupido su tutti i fronti.

Faja.

Non *fahjia*; con quel suono dentro che sa di "g" strascicata.

Ma non poteva chiamare Monteleone, che oltre ad avere un cognome del tutto diverso è pure uno che conosco meglio?

-Sono Caprari, signor Faja; dica pure. Ah! Ci dev'essere stato un disguido. Gliele mandiamo subito. Okay... cento tigrate grigie e cento *Arabesque*... Come non detto! Allora facciamo cinquanta tigrate grigie e duecento *Arabesque*. Ah! Okay; niente tigrate, allora! Sì. Ma poi non dica che non siamo bravi! Lo consideri già fatto. Come?... I cannoli alla crema? E come faccio a dimenticarmene? E mi saluti tanto la Conca d'Oro! Come?... La nebbia? Beh: quest'anno è speciale. Certo! Arrivederci. E si ricordi che la prossima volta siete nostri ospiti.

Metto giù il ricevitore e annoto gli occhi di Ennio che mi fissano storto.

-Che ti ha detto?- chiede.

-Praticamente che sono un pistola e che il tigrato va solo nella mia testa.

-Cosa?

-Scherzo. E' l'ennesimo innamorato delle nostre felpe della serie Arabesque.

-Che ti avevo detto, Marco? Dobbiamo tornare indietro di almeno dieci anni; alle mitiche *Aurora* per ritrovare un successo simile.

-Già!- sospiro.

-Eh, che ci vuoi fare? Tu sei la parte economica, ma in quanto a intuizione io ne ho sempre avuta più di te.

-Ci rivediamo a Filippi, Ennio!

-Che intendi dire?

-La *Blue River*: te ne sei già scordato?

-Vero. Beh, se la cosa va in porto devo ammettere che questa volta hai avuto un fiuto esagerato.

-Grazie. Troppo buono!

-Non c'è di che.

Scendo dall'autobus in perfetto ritardo sul ruolino di marcia ideale. Le otto e trenta. Fa buio pesto e tanto per cambiare c'è la nebbia. Il viaggio è stato della monotonia d'un mortorio. Neanche la ragazzina *musicata* c'era! Ma neppure quell'uomo. Mi stringo nelle spalle. Che serve, mi chiedo, pensarci ancora? Devo cancellarla dalla mente quella corsa e, sopra tutto, quel suono lugubre.

Avviluppata nella nebbia, incrocio un'ombra: un tizio basso e tarchiato che neanche dà l'aria d'avermi notato. Passa oltre.

Fahjia!

La sensazione di un attimo. M'impongo una certa dose di tranquillità interiore; quantomeno di noncuranza. Forse, complice il vento e la stanchezza, me la sono soltanto sognata.

-Ed eccoci ai programmi della serata...

Siamo a cena, tutti e quattro raccolti davanti al desco. Mangiamo di buona lena. Il televisore è acceso. Per noi non è mai stata un'occasione d'isolamento individuale la sua presenza, anzi; ci invoglia a passare qualche ora insieme guardando in maniera attiva qualche documentario e qualche buon film su cui discutere. A proposito di film, oggi è martedì e di solito il martedì...

-Che danno di bello stasera?- chiedo a Erica, sedici anni, la mia figlia maggiore. Non fa in tempo a rispondermi, che la voce della presentatrice...

... Alle venti e trenta, dopo il telegiornale, va in onda la seconda parte di "A piene mani": quiz a premi per il pubblico, condotto da Luciano Fortis. Alle ventuno, per la serie "Appuntamento al cinema", trasmettiamo il film di Laszlo Tudor "Come in un incubo di follia"; con Rob Postern, Viveca Stockwell e Jessie Glover... Per l'argomento trattato e alcune scene, se ne consiglia la visione ad un pubblico adulto.

-Hai sentito, sorellina?- salta su Erica che nei confronti della più piccola non perde un colpo. -Un pubblico adulto! Quindi tu adesso te ne vai a nanna. E invece mamma, papà ed io ce lo guardiamo.

-Buh... buh e behhh!- risponde Veronica con tutta la lingua di fuori. -Ho quasi quattordici anni e sono più sveglia di te che credi ancora che i bambini li porta la cicogna! Ma come fa a portare tutti quei bambini, se è un animale in via d'estinzione? Io!... sono un pubblico adulto!

Veronica. Che caratterino!

Salto su io. -Basta, bambine! Ehm... ragazze. Sentiamo che c'è dopo.

... per la serie "Vent'anni in nero", va in onda lo speciale, fahjia, "Le pagine del..."

Sussulto.

-Che c'è, papà?

Mi rendo conto che sono saltato su come morso al culo da una tarantola mollando forchetta e spaghetti, e la più piccola mi guarda strano.

-Avete sentito? L'avete sentita quella parola?

Mia moglie mi guarda come mi vedesse la prima volta. -Ma ti senti bene?- chiede.

In effetti credo di avere, suppongo, gli occhi di fuori. Perciò la domanda è del tutto innocente; non posso fargliene una colpa.

-Quella parola. Quella parola là! Possibile che non l'abbiate sentita?

-Oh, Marco! Ma quale parola?

-Fah... fa niente. A che ora finisce il telegiornale sul primo?

-Ormai credo stia finendo. Perché?

L'occhio al videoregistratore. -C'è una cassetta in quell'accidente?

-Caro, ma che ti prende?

-Niente. Voglio registrare una cosa.

Mi alzo.

-Ma si può sapere che hai?

Non le rispondo nemmeno.

-Stasera si perde il film!

Forse la voce di Erica. Forse Veronica.

-Sì, c'è. Ed è pure all'inizio. Bene.

Imposto il primo canale sul display, premo "rec." quindi torno a sedermi.

-E adesso?- fa mia moglie.

-Adesso si sente cos'hanno da dire sul primo.

La sigla di coda ch'è uguale a quella di testa. Il tigi è finito.

Pochi secondi. Appare un'altra annunciatrice.

-Buona sera. Questi i programmi per la serata. Alle venti e quaranta "Il meglio di Parlando parlando", il talk-show condotto da Gianni Miccoli. Alle ventidue, fahjia, per la serie...

-Avete sentito?

-Sentito cosa? Marco; quegli spaghetti ormai saranno colla!

-L'ha detta anche lei.

-Ma anche lei "cosa"?

-Quella parola là! Possibile che neanche stavolta l'abbiate sentita?

"Erica, Veronica... non m'abbandonate!". L'ho pensato, mica l'ho detto!

Almeno credo.

Speranzoso mi giro verso la più grande. -Erica, hai sentito niente tu?

-Che sul primo c'è quell'antipatico di Miccoli. E allora?-

Sembra quasi abbia voglia di piangere.

-E tu, Veronica?

-Papà, sei stanco.

-Adesso ve la faccio sentire!

Di nuovo in piedi.

Di nuovo al videoregistratore.

Un riavvolgimento breve. Poi il play.

-Buona sera. Questi i programmi...

Non c'è. La parola non è venuta registrata. Che accidenti sta, o "mi" sta, succedendo?

-Allora?- domanda mia moglie con un tono di voce ed una espressione che vorrebbero apparire di sfida.

-Non capisco. Eppure l'ho sentita.

Il sorriso comprensivo di lei. -Ha ragione Veronica. Perché non ti prendi un periodo di riposo?

-Forse... forse avete ragione tutte e tre. Perché anche tu la pensi come loro, vero Erica?

-Sì papà. Ma si può sapere cos'è che hai sentito?

Contento, per quanto possa esserlo, d'aver trovato un po' di comprensione sincera, pacatamente mi arrendo.

-Okay. Domani ne riparliamo. Scusatemi tanto.

Una mano di Veronica si allunga verso il tremito delle mie. L'affetto che c'è in questa casa lo si può tagliare col coltello, e ne sono felice.

-Può capitare, papà- dice la più piccola.

-Sicuro!- ribatte Erica.

-Che ne diresti di finire di cenare, tesoro?- dice mia moglie tirando fuori il fazzoletto e soffiandosi il naso.

-Sì- rispondo.

Chi se ne frega!... -Vi va se intanto ci guardiamo il film?

E' un coro di sì.

-Posso considerarmi adulta?- domanda Veronica.

-Suppongo di sì. Ma se nel film ci fosse qualcosa che ti disturba, dillo pure che noi giriamo.

-Puoi contarci. Sai, però... credo che dovrebbe essere bello.

Già. Qualsiasi cosa, piuttosto che quel talk-show o un qualsiasi gioco di società. Nonostante tutto, stasera non mi sento adatto a confrontarmi con nessuno.

-Papà: puoi dirci qual'era quella parola che ti ha fatto stare tanto male?

-Non è niente, Erica. E non ha nessuna importanza. Nessuna, nessunissima importanza. Adesso mangia, e scusami... scusatemi ancora.

Aveva ragione Veronica. Proprio un bel film! In quanto a certe presunte scene raccapriccianti; soltanto un po' di sangue. Il tema trattato, quello sì, ch'è un po' tosto!... Ma ci può stare.

Bella giornata di sole di questa stagione. Sceso dall'autobus mi incammino per il parco. Su in alto qualche cinguettio e una brezza quasi primaverile. Gente che va; cammina qua e là a me pare senza meta, ma certo ognuno ha dove andare: un luogo di lavoro, una casa.

Due studenti innamorati, mano nella mano, stanno per baciarsi. Un vecchio che fatica ad andar dritto. Un gruppetto di ragazzi che fra un po' si disperderanno per le varie aule. Due anziane signore parlottano camminando piano davanti a me. Buona giornata, Marco, mi dico. E buona giornata sarà. Mi si avvicina un tizio che mi ferma con un cenno cordiale della mano.

-Mi scusi: per via Mazzini.

Facile. Vicino a dove sto andando io. Ha la faccia sveglia e simpatica. E' un piacere poter essere utile a certa gente.

Stendo un braccio. -Attraversa il vialetto. Vede quel frassino laggiù? Giusto di fronte c'è un'edicola. Prende a sinistra, fa trecento metri, la prima ancora a sinistra è via Mazzini.

-La ringrazio moltissimo.

-Non c'è di che!- davvero un tipo simpatico.

-Buona giornata- saluta incamminandosi. E' quasi passato, poi si gira. -
A momenti mi perdevi- dice. Buona giornata ancora; fahjia a lei!

Devo sedermi. Ho le gambe che mi tremano e la testa che mi ronza forte. Devo assolutamente sedermi. L'uomo è ormai un punticino lontano e grigio.

Una panchina. Eccola... nella nebbia lancia appena un poco da un raggio di sole piuttosto idiota. Mi ci butto a sedere. Devo trovare una cabina e chiamare il mio socio per dirgli che tarderò, o che forse per oggi non mi farò neppure vedere. Gli dirò che non sto bene. Capirà. Una cabina. Dov'è una cabina?

Che sciocco! Il cellulare. Lo porto sempre nella mia ventiquattrore, anche se non lo uso quasi mai e spesso mi dimentico di avercelo.

Apro la valigetta.

Tiro fuori il cellulare.

L'accendo.

Formo il numero.

Giornata bestiale. Non ne posso più. E mancano ancora due ore alla chiusura dell'ufficio. Non so come passarlo, questo tempo! Ho chiesto gentilmente al mio socio, nel caso mi cercassero, di dire a mia moglie e alle mie figlie che ero fuori sede per un lavoro urgente e che sarei rientrato a casa stasera alla solita ora; ciò perché non si preoccupino inutilmente per questo mio improvviso giramento di testa che ho accusato mentre mi recavo in ufficio, gli ho detto. Sarà la pressione, gli ho detto. Gli ho detto che sarei andato dal medico e lui l'ha bevuta ed ha promesso; e così so che farà. Di lui so di potermi fidare. Sono ore che gironzolo senza meta e sono stanco. Le sei di sera e non ho ancora mandato giù niente. Ho lo stomaco che pare uno yo-yo appena sceso dalle montagne russe. Devo mangiare qualcosa...

Un bar con delle sedie. Qualche raro avventore. Praticamente due. L'ideale. Entro, ordino qualcosa e mi siedo.

Poco dopo gli avventori, un uomo ed una "stangona" di mora mozzafiato, escono. Ed io rimango il solo cliente nel bar.

Però, buoni questi panini caldi! E buona anche la birra. Vado alla cassa per pagare. Mi sforzo di non guardare in faccia il barista. Ho notato che ha due strani occhi.

Batte cassa. -Dunque... due panini caldi farciti, una birra spina-media e un caffè. Fa...

-Fa?...

-Fanno diciassettemila lire.

Hummmfff!... -Ecco a lei. Buona serata.

Giro le spalle e faccio per uscire. Da dietro la voce mi afferra.

-Signore, il suo resto!

Faccio per rientrare.

-S'è dimenticato, fahjia, il suo resto... fahjia!

Scappo via.

Serata umida e uggiosa di febbraio. A tutt'oggi sono tre mesi che viaggio a giorni alterni in compagnia di quella parola. Un incubo. Fermata d'autobus. C'è gente. Poca. Fa freddo e non ho voglia di sentirlo. In verità non ho voglia di niente, nemmeno di tornarmene a casa. Che accadrebbe se a un certo punto mia moglie o una delle mie figlie saltasse su dicendomi: "Bentornato a casa, fahjia caro!", o mi capitasse di sentire quell'orribile suono venirsene fuori dal frigo o dalla caldaia in cucina? Non oso pensarci. Uno sbuffo d'aria... poi come un vuoto. Finalmente. Ma è poi davvero sentito, questo *finalmente*?... l'autobus è arrivato. S'aprono le porte e salgo insieme a una donna di una età indefinibile, comunque non più tanto giovane.

-Fa proprio freddo, stasera, eh?- mi fa timbrando il biglietto e gratificandomi di un sorriso dolce.

-Già- confermo. -Fa... fa freddo. Sì.

Durante tutto il tragitto mi sforzo di non guardarla; di contro lei non fa che fissarmi con quel sorriso dolce e un poco immalinconito. Magari cerca solo un po' di compagnia, nient'altro che la compagnia d'un sorriso nel viaggio

buio della sera che precede quello più cupo della notte. Magari soltanto la compagnia d'un sorriso. O forse cerca di più? No; che vado a pensare? E' prossima ai cinquanta eppure è ancora tanto, tanto carina. Non ci penso più di un tot, preso come sono dalla preoccupazione che possa aprir bocca.

L'apre quando sto per scendere. Da un lato mi spiace lasciarla sola nel viaggio, ma io sono arrivato. Ancora poco e l'autobus si fermerà. La donna ha un lieve sospiro. M'irrigidisco senza osare un pensiero.

-Buona sera- mi dice sorridente. Poi tentenna. Strabuzza gli occhi un poco trasognati. -Fa... faccia attenzione al ghiaccio- mi dice. -L'altra sera nello scendere sono scivolata e per poco non mi accoppo.

-Grazie- dico girandomi verso di lei con un sorriso forzatamente sereno.- Farò attenzione.

-Se cala un po' il freddo penso che nevicherà.

-Già- faccio io. -Questo è poco ma è sicuro.

Frase stupida.

L'autobus rallenta e si ferma. Il portellone si apre.

-Fa... faccia una buona serata- mi dice.

Un brivido. Di piacere o di cosa? -Molto gentile. A lei!

Metto giù un piede.

-Oh, grazie...

Anche se le do le spalle, avverto che sta per parlare.

Esito un istante "aspettandomela". Non è proprio quello il contenuto, però la frase mi coglie ugualmente impreparato.

-Gliel'ha mai detto nessuno che somiglia tremendamente ad Harrison Ford?

-Ve l'ha mai detto nessuno che vostro marito e padre somiglia tremendamente ad Harrison Ford?

Sono entrato in casa tutt'altro che di soppiatto spaventandole tutte. Ah, le mie donne! Potessi le mangerei!

Mia moglie per un pelo mi sbaglia avvicinandomisi con un piatto fumante che sta per mettere in tavola. -Ma sei impazzito?- mi fa.

-Harrison Ford. Harrison Ford! capite? E chi sarà mai Gary Cooper?

Chissà perché m'è venuto fuori Gary Cooper? Comunque ribadisco il concetto: -Harrison Ford! Un uomo, un mito!

-Ma stai bene?

-Certo, cara. Dove sono le pupattole? Dove le hai messe?

-In forno. Vatti a lavare le mani, dai! Che si mangia. Sono in camera loro, le ho già chiamate e fra poco vengono. Non farmi aspettare almeno tu.

Sono felice. Che dico felice?... raggianti. Vado in bagno e mi lavo le mani poi torno di là, che sarebbe in sala. -Che c'è di buono da mangiare stasera?

Mi si prospetta una buona serata. A tavola con le mie gioie. E fra poco comincia Sanremo; non che me ne freggi molto di Sanremo, ma stasera mi va pure quello. Altroché se mi va! Non ho voglia di pensare ad altro. E' la prima serata e c'è la non-gara dei big che presentano le loro canzoni. C'è la Oxa e ci sono i Matia Bazar; c'è Giorgia e ci sono i Quintorigo. Me la gusto tutta, la prima serata! Chi dice che Sanremo è una schifezza? A me piace proprio e me lo gusto.

Vola via che è un piacere e le canzoni, alcune, non sono poi male.

E' finita che è giusta l'ora per andarsene a letto. Sanremo non è poi male e la vita è bella... Bella bella bella!

Fossi più intonato ci andrei anch'io a Sanremo.

Il notiziario. Le solite fole. Politica, cronaca, economia... Non sono bei tempi, con questa new-economy che avanza travolgendo tutto! E' quasi un piacere per me quando il conduttore del telegiornale termina con le notizie da Sanremo. Una boccata d'ossigeno! Non so che mi prende, ma stasera, per la prima volta nella vita, questa kermesse della canzone italiana mi piace proprio... E chi se ne frega dei miliardi spesi?... E pure mi piace la sua piccola presentatrice bionda che mi è pure simpatica. Ecco che il conduttore del tigi ne fa il nome... E' il nome della "Raffa" nazionale, pronunciato in un sorriso a tutti i denti. Perché quest'anno: il Sanremo del duemilauno, signori miei, l'ha presentato lei: Raffaella... Fahjia Carrà.

Sono stato un mago. Sono riuscito a non tradirmi. Esternamente neanche un tremolio, ma intanto dentro... Appena finito Sanremo mi sono buttato sotto le coperte. E' normale che passata la mezzanotte uno abbia sonno. Mia

moglie s'è accorta di niente, e nemmeno le mie figlie. Se da un lato sono contento per loro, dall'altro ho paura: una paura fottuta. Ho il terrore di star impazzendo. Il sonno stranamente non tarda a venire. Ed è un sonno popolato da incubi; incubi dove un'ancor avvenente Raffaella Fahjia Carrà presenta un Peppino Fahjia di Capri... dove i Matia Fahjia Bazar sono intervistati da Carlo Fahjia Conti.

In ufficio mi sono mosso tutto il giorno come uno zombi, però intanto, il mio socio non se n'è accorto; e neppure quelli coi quali ho trattato al telefono. Anche stavolta è arrivata la sera, e con lei l'ora di andarsene. Non ne ho voglia. Invento con Gandini la scusa di dover sistemare alcune carte e mi fermo oltre l'orario di chiusura. Mi siedo, chiudo gli occhi e aspetto quel suono. Che arrivi pure, quel maledetto! Se sto impazzendo lo sentirò anche da solo. Alle diciannove chiamo casa per dire che tarderò un po'. Possono cominciare a mangiare anche senza di me. Mia moglie dice che mi farà trovare un bel piatto caldo di polenta e funghi. Mmmm... la polenta coi funghi! A dieci minuti alle venti decido che ne ho abbastanza. Il suono, quel maledetto suono, ha deciso di farmi il bidone. Il silenzio nell'ufficio si è fatto insopportabile, e comincio a provare inquietudine e spiacevoli brividi lungo la schiena. Di fuori si sta alzando un vento spiacevole e mugghiante. Ha ragione lui; ho aspettato troppo. Mi alzo di scatto dalla scrivania. Barcollo e per poco non mi cedono le gambe. Metto il cappotto, prendo il cappello e mi avvio all'uscio. Una serie di brividi di paura mi prendono la schiena, ma ciò nonostante esito con la mano sulla maniglia... l'orecchio teso in un ultimo tentativo. Nulla.

Fermata d'autobus.

Stasera, tanto per cambiare: nebbia. E un'acquerugiola da rompere i coglioni anche a un santo. Tre persone oltre me. Due anziani e un giovane. I primi due si stringono nei cappotti, il giovane nella sua giacca a vento azzurro e fucsia. Cinque minuti che aspetto. Sei... Eccolo.

Saliamo. A quest'ora saremo in quattro, difficile che...

L'autobus è insolitamente affollato. Tutti i sedili, o quasi, sono occupati; non c'è nessuno in piedi, ma è già tanto che ci siano almeno quindici - venti persone... Insolito di questa stagione e a quest'ora!

Uno sbuffo e l'autobus riparte. Non mi siedo. Me ne sto in piedi verso il fondo accanto alla macchinetta per timbrare i biglietti. Un'anziana signora mi guarda. Adoro gli anziani, eppure provo lo strano impulso di andarle vicino e mollarle un pugno in faccia. Mi sento come un idiota e mi vergogno del mio pensiero. Lei sorride bonaria sgranando una dentiera bianca fatta da un dentista che evidentemente sa il fatto suo.

-Buonasera, signore- dice rivolta a me.

Adoro le donne, soprattutto quelle belle. Al pari dell'anziana signora, sul lato opposto dell'autobus, ce n'è una davvero carina: occhi azzurri, capelli biondi, carnagione latte e il giusto numero di efelidi sul volto che... spaccarle la faccia sarebbe un piacere.

Poco discosto da me c'è un bambino che sorridendo mi punta una specie di cellulare - o forse è proprio un cellulare vero - come se mi stesse sparando. Preme dei tasti e... *bip... glip... glup...* Non oso pensare a niente. Lo guardo e basta; come uno stupido. Ma è soltanto un bambino che gioca con una specie di cellulare che fa un po' di casino.

Seduto appena oltre il timbratore, c'è un uomo sulla cinquantina. Mi fissa con un sorriso anonimo che pretenderebbe d'essere simpatico ma non lo è: non mi è mai piaciuta la soda caustica! Apre bocca e dice:

-Fra poco arriveranno loro e sistemeranno tutto.

-Lui!- esclama la signora di prima. -Sarà *lui* ad arrivare ed a sistemare le cose!

-Loro... lui...- bofonchia un ragazzotto con l'aria persa.

-Lui!- dice un tizio con la faccia da pugile.

-Allora "lui"!- conviene un altro.

-Sarà tutto sistemato- dice l'anziana signora.

-Più lavoro per tutti e meno tasse- fa eco un altro.

-Sì, è così!- strascica una voce non meglio identificata proveniente dal gruppo.

-Così- dice una ragazzina graziosa.

Mi gira la testa, sento che potrei anche cadere lungo disteso.

Intanto l'autobus continua la sua sferragliante corsa nella notte.

-Così!

-Così!

-Così!!!

Ma che hanno tutti quanti?

-Così! Così! Così!

Sembra che guardino tutti me, ma forse è soltanto una mia impressione.

Il bambino col cellulare fa un passo e mi punta l'arnese contro. Pare nell'atto di impugnare un telecomando o chissà quale arma mortale.

Giro la faccia da un'altra parte.

La bella donna con le efelidi mi fissa dritto esibendosi in una smorfia disgustosa che le deforma il volto.

-Fahjia!

... Da chi è venuto? Qualcuno alla mia sinistra.

-Fahjia.

Ora a destra.

-Mmmnnnfff!... Fahjia!

L'uomo con la faccia da pugile.

-Fahjia!!!

La donna anziana con una orrenda espressione sul volto.

-Fahjia!

-Fahjia!

-Fahjia!

Ma è un coro!

Guardano tutti me, e mi sputano addosso quel suono fesso ed angoscioso.

Qualcosa mi dice di guardare molto avanti; all'autista.

Come rispondendo a un comando, quello si gira sollevando dal volto il berretto con la visiera. E' una faccia da matto, quella che vedo.

-Fahjia!

E' un manicomio.

-Fahjia!

-Fahjia!

Assordante! ASSORDANTE!

-FAHJIA!

-FAHJIA!!! FAHJIAAAA!!!

Sto impazzendo.

Il bambino mi punta contro quello strano affare, quasi voglia con quello disintegrarmi.

-Alarm intruder! Alarm intruder!- urla con forza, quasi si tratti di una denuncia.

Balzo in avanti incespicando in una mezza dozzina di piedi allungati ad intralciare il percorso. Incespico. Perdo il controllo dell'equilibrio ma non cado. Procedo con foga frenetica.

-Ferma questo affare. Ferma questo affare!

-Fermalo!

Uno stridore assordante. Un'impennata mi catapulta quasi addosso all'autista. Percepisco che siamo fermi. Allungo le mani a cercare una leva, un pulsante che faccia al caso mio. Devo aprire. Quello mi si aggrappa al collo cercando di tirarmi via. Allora lo colpisco con un pugno, forte e in piena faccia. E in questo momento realizzo che non sono pazzo: non lo sono per niente. Lo farei volentieri a pezzi, ma mi limito ad un altro pugno.

Dove cazzo si trova quel maledetto pulsante... quella leva? Annaspo le mani per tutta la consolle, provando un arnese di comando dopo l'altro. Alle mie spalle è tutto un coro lugubre e odioso.

Fahjia! ... Fahjia! ...

E' un incubo e devo uscirne.

Fahjia!

Finalmente un suono aspirato, sordo e ridondante che ha il potere di zittire tutti. Con uno sbuffo il portellone davanti si è aperto. Ci getto la coda dell'occhio, una... due volte. Respiro forte poi mi butto nel varco. Giù.

Sull'asfalto umidiccio e freddo.

Tocco terra. Il contatto fa male.

Dietro di me, il coro ha ripreso la sua nenia del cazzo. Sì! DEL CAZZO!

-Fahjia!

-Fahjia!

Andate all'inferno!

Poi penso a quel bambino e mi viene una strizza al cuore. Rimango a terra immobile, rannicchiato in posizione quasi fetale.

Una sgommata, un via di gas, ne sento il puzzo, e l'autobus riparte...

Verso la sua destinazione ignota. L'infame carro col suo carico di vite per modo di dire, scompare in qualche punto della notte verso cui non oso guardare.

Non sono pazzo.

Non sono pazzo.

Sto sdraiato non so da quanto.

Credo d'aver pure pianto ma non ne sono affatto sicuro.

Un contatto freddo alla mano sinistra. Un altro alla destra...

Fiocchi.

Sta nevicando. Almeno comincia.

Distendo un poco il corpo ma non mi alzo. Metto un braccio sotto la testa, a far da cuscino. E me ne sto così...

Sfrucc... Sfrucc...

Passi.

Passi sulla neve.

Neve? Deve esserne venuta un bel po'.

Dicono che la neve pulisca...

Sfrucc...

Ce l'ho quasi sopra. Sento i suoi occhi che mi fissano penetranti. Sollevo lo sguardo di qualche grado. Marrone! Ciò è sufficiente per avvistare il colore e capirne la natura. Un cappotto lungo fino ai piedi, forse un pastrano, di color marrone.

-Si sente bene?

Non ho neanche la forza di rispondere, ma forse si tratta soltanto di mancanza di voglia.

-Cosa si prova a star laggiù?

E' venuto con la neve. E chi viene con la neve...

-Bah, se ciò è tanto...

Sento che si gira.

Sfrunc...

Sembra stia per...

-Le zanzare non scampano a questo gelo- dico. La cosa più stupida che mi sia mai capitato d'affermare.

S'è fermato.

Rumor di piedi che strusciano sulla neve. Dev'essercene un bello strato!

Quanto tempo sono stato sdraiato al suolo?

-Le locuste ci rovinano il raccolto- dice in tono solenne. -Ma poi vengono le piogge e i predatori.

-Le piogge e i predatori- ripeto come un rimbambito.

Mi alzo, scrollandomi tutto per spazzar via la neve dal corpo.

Ce l'ho davanti. Alto e solenne. Un metro e novanta, forse più, di tela grezza addolcita da uno strato bianco, e due occhi da gettarti nel panico.

Già: nel panico. Un panico che non è per me.

-Felice di trovarla bene- dice con un sorriso. Almeno credo stia sorridendo; pur con la luce dei lampioni, le ombre possono giocare strani scherzi. - Cominciavo a temere il peggio.

-Sto bene, grazie.

-Deve aver fatto un bel volo!

-No. Era fermo. E poi mi ci sono gettato.

-Un bel tuffo comunque. Lo sa che fino a domattina non ne passano più?

Ho un brivido. -Lo so. Non ci tengo. E poi sto poco lontano.

-Meglio così.

Sorride di nuovo. E stavolta lo vedo. I giochi d'ombre, la tesa larga del cappello che spiove su quegli occhi color carbone, non sono sufficienti a nasconderne il guizzo.

-Sto bene davvero!- dico per tranquillizzarlo.

-Vedo. Lo si vede quando uno sta bene.

Ci fissiamo un istante negli occhi. Di nuovo sorride.

-Beh, se proprio ritiene di non aver bisogno...

Si volge di centottanta gradi. Muove un passo, poi due.

-Arrivederci- gli dico dietro. -E grazie.

-Di niente. Fatto nulla! Buona notte.

-Buona notte.

Fa alcuni passi che lo allontanano. Comincia a fioccare meno; poca roba, credo, rispetto a prima.

Non so nemmeno che ora è, e neanche ci penso a guardare l'orologio!

Si allontana.

Buonanotte, amico. Sei simpatico.

All'improvviso si ferma di botto. -Ah, a proposito...

Si gira.

Stavo per muovermi anch'io, ma quel fuori programma è sufficiente a bloccarmi.

-Fahjia...

Oddio!

-... quel suono! Fossi in lei non ci penserei troppo.

-?...

-Oltre quel giusto fa male.

-Come?

Continua che pare non avermi sentito. -Il mondo va così. Non che possiamo farci molto, ma neppure possiamo tirarci indietro. E lei ha quel merito.

Cavolo dice?... -Non capisco.

-L'arroganza di alcuni... che sarebbe meglio tacessero e invece te li trovi davanti a blaterare tutti i santi giorni!... è un mondo in cui il plagio la fa da padrone, e lei ha il raro pregio di sentirle... certe cose! Si conservi questa sua capacità e l'ascolti. Ma non troppo. Lo sapevo che ci sono individui per i quali l'omologazione può poco o nulla, ma non credevo di incontrarne uno proprio stasera.

Sento che la testa mi si sta rintrottolendo.

-Perché proprio stasera?

-Così. Beh, buonanotte amico! E si faccia un buon sonno.

-Gra... grazie. Buona notte a lei.

Chissà chi è.

Riprende il suo cammino, ed io mi diverto nel guardarlo allontanarsi. Fatti pochi passi si ferma di nuovo.

-Ah!

Ancora?

Si gira, mi osserva un poco con fare ciondolante, poi mi punta addosso un indice che pare accusarmi.

-Quasi dimenticavo... roba da non crederci!

-?...?

-Gliel'ha mai detto nessuno che lei somiglia tremendamente ad Harrison Ford?

Respiro forte pensando che ho una casa.

La neve riprende a cadere.

E quando la neve arriva, dicono...

-Avete letto: "Fahjia: il suono impossibile", di Ermanno Bartoli.

E' una storia inventata, o forse no. Pensatela pure come vi pare; tanto, nell'alveo della narrativa, non fa poi molta differenza... Almeno credo. Così come credo che il "Grande Fratello" di orwelliana memoria, non abbia sempre bisogno di sembianze così truci e lugubri. A volte basta poco: essere un po' più presenti degli altri, essere un po' più urlatori degli altri. E se gli altri non si vedono nemmeno... tanto meglio. Io credo che le cose stiano così. O, forse, fahjia sbaglio?

(e.b.)

Aprile - 2001